

ORIANA RAMUNNO
IL BAMBINO
CHE DISEGNAVA
LE OMBRE

UN CASO IMPOSSIBILE PER IL CRIMINOLOGO
HUGO FISCHER

Rizzoli

Oriana Ramunno

Il bambino
che disegnava le ombre

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

Copyright © 2021 Oriana Ramunno

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

ISBN 978-88-17-15574-8

Prima edizione: marzo 2021

Il bambino che disegnava le ombre

A Samuel, Elia ed Emanuele

Prologo

21 dicembre 1943, Auschwitz

«Eins, zwei!»

Gioele contò in tedesco i passi che separavano il dormitorio dagli uffici dei dottori. Il rumore delle suole rintoccò sul pavimento, tra le pareti fredde, ed echeggiò fino al soffitto che con la luce dei fari diventava di uno spettrale colore ceruleo.

«Drei, vier!»

Saltellò fino all'unica finestra che si apriva sul fondo dell'androne, i fogli da disegno ben stretti tra le mani. Le finestre del Blocco 10 erano quasi tutte sbarrate da una pesante asse di legno, ma quella no: da lì si vedevano le betulle spoglie e imbiancate del viale, la recinzione col filo spinato che brillava alla luce dei fari, un casolare in lontananza con il fumo che sbuffava dal comignolo.

Si alzò sulle punte.

La neve picchiettava insistente sul vetro. Bussava, gelida e felpata, poi scivolava giù per ricoprire l'intero viale, gli alberi e le aiuole, i blocchi e le torrette di guardia. Poteva vedere il soldato di vedetta sulla garitta. Il suo alito caldo si perdeva in nuvolette dense nell'aria e

sembrava che tremasse come una foglia, a stare lì fermo al gelo davanti alla mitragliatrice. Chissà se desiderava una tazza di brodo caldo, s'incuriosì Gioele, un caminetto col ciocco che ardeva o una famiglia riunita davanti al crepitare del fuoco.

Riprese a saltellare.

«*Fünf, sechs!*»

Si fermò, quando fu davanti all'ufficio dello zio Mengele. Provò ad aprire la porta, ma la maniglia era bloccata e la tenda a soffietto si limitò a tremolare contro il riquadro di vetro, con un ticchettio sordo.

Sulla parete sopra la scrivania, di fianco alla collezione di bulbi oculari, c'erano anche i suoi disegni. Non aveva bisogno di aprire la porta, per poterli vedere, perché ormai Gioele conosceva quella stanza a memoria. Mengele lo lasciava andare dove voleva, anche nel suo studio privato. Lo trattava in maniera diversa dagli altri bambini. Gli permetteva di disegnare, per esempio, e appendeva i suoi lavori ovunque, li regalava alle infermiere o agli altri dottori, li mostrava alle ss con grande orgoglio.

Quando la pittrice di Birkenau era arrivata a fare gli schizzi dei gemelli, Gioele l'aveva guardata per tutto il tempo a bocca aperta. Si era incantato a scorgere gli occhi e le labbra che spuntavano dall'intrigo confuso e fuliginoso della matita, i volti che prendevano forma come se fossero stati vivi. Dina superava qualsiasi altro pittore avesse mai visto in vita sua. Si era fatto regalare un foglio e un pezzetto di carboncino, quella mattina, e aveva disegnato il viale davanti alle cucine. Un'infer-

miera aveva attaccato il suo schizzo alla parete e lo zio Mengele si era innervosito. Poi, però, aveva guardato bene il disegno e aveva allungato un sorriso appena accennato, ma soddisfatto. Il pomeriggio era tornato con un blocco di fogli di carta e dei colori Lyra. Gioele non aveva mai avuto una scatola di colori così preziosi. Da allora, quell'ala del Blocco 10 si era riempita dei suoi disegni.

«*Sieben, acht!*» riprese lasciandosi alle spalle lo studio di Mengele.

Il corridoio era lungo e buio. Le persone ricoverate nel blocco ne avevano paura, perché le stanze si aprivano ai lati come bocche affamate oltre le quali succedevano cose terribili. Si sentivano urla spaventose, a volte. A fare più paura erano i bisbigli nella notte, i passi che erano come rintocchi sordi, i lamenti che mettevano i brividi. Qualcuno diceva che erano i fantasmi delle persone morte durante le visite dei dottori. L'edificio ne era infestato e si potevano scorgere di notte, con il loro manto lattiginoso che scivolava lungo le pareti e strusciava contro i vetri delle finestre, inumidendole all'improvviso. Oppure, si potevano percepire nello sfarfallio delle lampadine che nel blocco tremolavano costantemente.

Gioele si fece coraggio.

«*Neun.*»

Si bloccò davanti a una porta spalancata. Dentro la luce era spenta, a eccezione di un leggero bagliore sul fondo della stanza, e la soglia sembrava un occhio oscuro che lo fissava con insistenza. Alzò lo sguardo e